

Sinonimi

Parole e termini: la differenza secondo Leopardi

Le rivendicazioni dell'autore risaltano nello «Zibaldone»

NUNZIO LA FAUCI

■ «Parola» deve essere una parola di moralità dubbia, agli occhi del mondo. A chi parla di parole e vuole darsi un tono, deve parere una parola qualsiasi, una parola facile. Una di quelle che stanno sulla bocca di tutti e che quindi, a pronunciarle, non fanno fine, quando di parole si parla e bisogna appunto dare a intendere che ci se ne intende.

Nella chiacchiera, a «parola» capita così d'essere sostituita spesso da «termine». Già con la sua ricorrenza, «termine» pare innalzare il livello del discorso. Lo nobilita certamente alle orecchie di chi lo proferisce. Se, parlando di una parola banalissima, poniamo «casa», a qualcuno viene fatto di dire «il termine casa» è come se dicesse: «Signor mia, io non parlo di casa come parola. Chiunque ne sarebbe capace. Io parlo di casa come termine. Vuole mettere? Tutta un'altra cosa». In altre parole, «termine» è segno inequivocabile di affettazione grammaticale e chi usa «termine» per «parola» è in grave sospetto di fare lo snob.

A chi scrive è di recente accaduto di vedere dare del «termine» persino a «si». Di vederglielo dare in un testo che peraltro illustra i pregi di un libro, pregevole, in cui si parla di parole e non certo di termini. «Si», proprio lei: la parola che servì a Dante per qualificare la lingua che gli stava a cuore, perché appresa dalla nutrice. Difficilmente, una nutrice si rivolge al pargolo proferendo termini: mettiamo, «desossiribonucleico» o «spin». Più facilmente, gli indirizza parole: «bimbo», «bello», «pappa», «bacio», «nanna», «gioia» e così via.

D'altra parte, non c'è parola comune e della vita di tutti i giorni che

non si veda detta «termine» quando le capita di finire nel discorso di un grammatico. Non da oggi, naturalmente. I dizionari non hanno potuto fare altro, di conseguenza, che registrare l'andazzo e dare «parola» e «termine» come sinonimi, pur con le opportune e inderogabili cautele. Come stupirsi allora del fatto che non ci sia pedante, anche solo *in pectore*, che non faccia di «termine» il suo emblema?

Or sono duecento anni, Giacomo Leopardi propose invece si facesse un'accurata distinzione tra parole e termini, rivendicando per le due parole, anzi per la parola e per il termine, tutta la loro necessità, da un lato nobile, dall'altro operosa. Nella chiarezza della differenza tra ciò che è «vago» e ciò che aspira a non esserlo: «Le parole [...] non presentano la sola idea dell'oggetto significato, ma quanto più quanto meno, immagini accessorie. Ed è pregio sommo della lingua l'aver di queste parole. Le voci scientifiche presentano la nuda e circoscritta idea di quel tale oggetto, e perciò si chiamano termini perché determinano e definiscono la cosa da tutte le parti» (*Zibaldone*, 109-10).

I sì dicenti colti non se la sono però data per intesa, evidentemente. Continuano a volere fare confusione. Usano «termine» a casaccio, anche quando in gioco non è una terminologia ma la lingua di tutti i giorni, che è fatta di parole. E dicono «termine» per dire «parola». Non è la sola prova del fatto che Leopardi fosse (come Dante) un anti-italiano e che, di converso, la nazione sì dicente fosse e ancora sia inguaribilmente anti-leopardiana. Del resto, questo Giacomo Leopardi, per la nazione sì dicente, chi diavolo fu, se non un giovane, appunto, favoloso?